

Nel gennaio 1973 gli accordi di Parigi avrebbero dovuto mettere fine alla guerra. Vediamo ora, città per città, villaggio per villaggio, che cosa è realmente accaduto.

VIETNAM UN ANNO DOPO

■ Lo scontro armato si è fatto ancora più aspro dopo la partenza degli americani, e la miseria delle popolazioni ha raggiunto vertici inimmaginabili.

■ Il Sud è un oceano di corruzione e abbruttimento, ma dai territori occupati dai comunisti continuano ad arrivare masse di profughi che causano una crisi economica più pericolosa dei vietcong.

di PIERO GHEDDO

■ Chi viene in Vietnam e rimane a Saigon o visita solamente, viaggiando in aereo, qualche altra grande città, riparte in genere con la convinzione che la guerra è terminata o quasi. In realtà, l'illusione è perfetta. Di un precedente viaggio in Sud Vietnam (novembre-dicembre 1967) ricordo che in qualsiasi città si sentiva tuonare il cannone, e a volte era pericoloso anche girare per le strade cittadine: a Saigon avevo assistito a una sparatoria sulla Phan Dinh Hung, una via del centro cittadino, presso l'arcivescovado e l'ambasciata italiana.

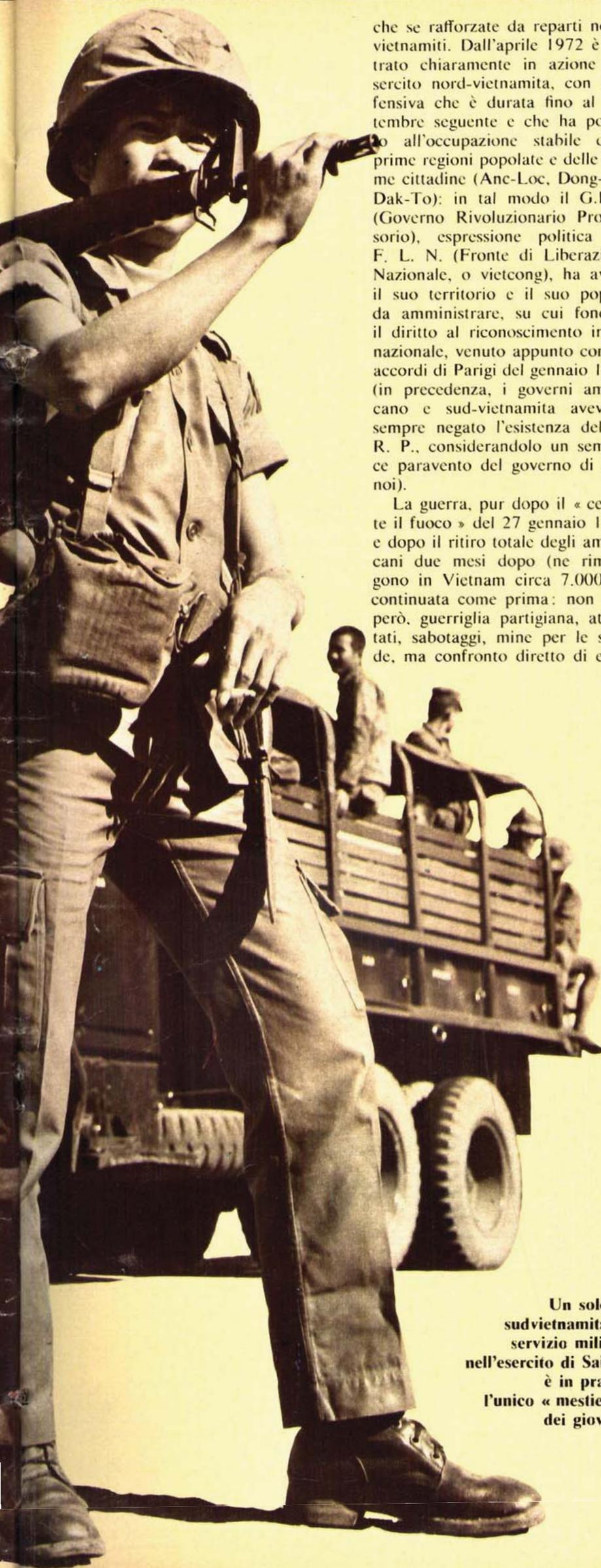
Oggi cose del genere sono impensabili. Ho visitato una quindicina di città in tutto il Paese, e solo una notte, a Kontum sugli altipiani, ho sentito in lontananza spari di mitraglia. La vita delle città è assolutamente tranquilla, dal punto di vista militare, e anche nelle zone rurali è possibile percorrere le grandi vie nazionali per centinaia di chilometri senza timore di mine, senza assistere a scontri a fuoco e senza posti di blocco della polizia o dell'esercito. Ho girato il Paese con autobus pubblici per circa 2.700 chilometri, dalla frontiera col Nord Vietnam a Quang-Tri, fino al delta del Mekong, lungo la co-

sta e sugli altipiani: in tre sole occasioni ho visto la guerra abbastanza da vicino e mai ho dovuto tornare indietro; sei anni fa la situazione appariva molto peggiore, bastava uscire da qualsiasi città per trovarsi in zona di guerriglia attiva e le strade nazionali erano percorribili normalmente solo con convogli militari (tant'è vero che allora avevo viaggiato da una città all'altra principalmente in aereo).

Eppure, nonostante queste apparenze, la guerra continua in Vietnam come prima, anzi, direi, peggio di prima: ha solo cambiato aspetto, ma le sofferenze della gente, del povero popolo vietnamita, sono aumentate e raggiungono oggi vertici di passione del tutto inimmaginabili. Quel che più impressiona, visitando questo disgraziato Paese, che vive ormai in guerra da più di trent'anni (la prima guerra fra giapponesi e francesi incominciò nel 1942), sono le sofferenze di un popolo che ormai ha perso la speranza che la guerra possa finire.

La differenza fra il recente passato e oggi è quella che corre fra guerriglia e guerra vera, di eserciti. Fino all'aprile 1972 si poteva ragionevolmente credere a una guerriglia di bande partigiane del Sud Vietnam (i « vietcong »), an-





Un soldato sudvietnamita. Il servizio militare nell'esercito di Saigon è in pratica l'unico « mestiere » dei giovani.

che se rafforzate da reparti nord-vietnamiti. Dall'aprile 1972 è entrato chiaramente in azione l'esercito nord-vietnamita, con l'offensiva che è durata fino al settembre seguente e che ha portato all'occupazione stabile delle prime regioni popolate e delle prime cittadine (Anc-Loc, Dong-Ha, Dak-To): in tal modo il G.R.P. (Governo Rivoluzionario Provvisorio), espressione politica del F. L. N. (Fronte di Liberazione Nazionale, o vietcong), ha avuto il suo territorio e il suo popolo da amministrare, su cui fondare il diritto al riconoscimento internazionale, venuto appunto con gli accordi di Parigi del gennaio 1973 (in precedenza, i governi americano e sud-vietnamita avevano sempre negato l'esistenza del G. R. P., considerandolo un semplice paravento del governo di Hanoi).

La guerra, pur dopo il « cessate il fuoco » del 27 gennaio 1973 e dopo il ritiro totale degli americani due mesi dopo (ne rimangono in Vietnam circa 7.000), è continuata come prima: non più, però, guerriglia partigiana, attentati, sabotaggi, mine per le strade, ma confronto diretto di eser-

citi regolari con mezzi corazzati, aviazione e armamentario missilistico da ambedue le parti. Gli « accordi per il cessate il fuoco » di Parigi (ironia delle parole!) sono unicamente serviti agli americani per tirarsi via dal pantano indocinese, ma qui sul posto nessuno si sogna di pensare che abbiano posto termine alla guerra.

Naturalmente, gli accordi di Parigi sono positivi, anche se apertamente violati dai contendenti. Non solo hanno permesso di sciogliere il nodo intricato della presenza americana, ponendo così termine ai bombardamenti inutili quanto terroristici sul Nord e su vaste zone del Sud e allontanando dal Paese quel mezzo milione di militari stranieri che sono in parte responsabili della corruzione in cui è precipitato questo popolo; ma hanno anche messo in moto l'ingranaggio del dialogo politico, l'unico che potrà veramente dare una soluzione al conflitto vietnamita.

Per il momento, comunque, i combattimenti continuano. Si combatte sulla base di due piani strategici che potrebbero forse risolvere militarmente, in un senso o nell'altro a seconda se sono realizzati o no, il conflitto. Il primo è quello che prevede la conquista, da parte dei nord-vietnamiti, di una larga fascia di territorio ai confini con Laos e Cambogia, in modo da potervi costruire una strada che permetta di rifornire l'esercito rivoluzionario fino alle porte di Saigon. È chiaro che se questo progetto si realizzasse, la capitale sarebbe minacciata gravemente entro pochi mesi o forse un anno, e il Sud Vietnam uscirebbe sconfitto dal confronto. Per questo i sud-vietnamiti resistono in alcune cittadine sugli altipiani: Kien-Duc, Gianghia, Duc-Co, Duc-Lap, Duc-Phong, eccetera. Dopo aver perso tutto il territorio a nord di Kontum (nell'offensiva nord-vietnamita dell'estate 1972), i sud-vietnamiti non possono più perdere il terreno a ovest e a sud di Pleiku e di Ban Me Thuot, senza aprire agli avversari la via per Saigon. Sono stato nelle tre città principali di prima linea, Kontum, Pleiku e Ban Me Thuot, facendo anche puntate verso le zone « calde » in cui infuriano le battaglie di questi giorni (i giornali occidentali riportano solo brevissime notizie, ma i morti sono centinaia ogni giorno). Pur non essendo un esperto di cose militari, il volume di fuoco mi è parso terrificante.

Il secondo piano strategico che i nord-vietnamiti tentano di realizzare è quello di tagliare in due il Sud Vietnam, all'altezza della provincia di Quang-Ngai, a sud di Danang e a nord di Qui-Nhon. A Danang, un alto ufficiale mi ha detto: « La città è troppo ben di-

fesa per poter essere conquistata, e per il momento tutto il fronte della prima regione militare è tranquillo. Non credo che i nord-vietnamiti faranno più assalti diretti contro le città, dopo i fallimenti del passato. Però potrebbero tagliare la strada nazionale numero 1, lungo la costa, a sud di Danang, e in tal caso ci troveremo in gravi difficoltà. Per fortuna abbiamo un porto molto buono e un aeroporto di qualità internazionale ».

Per concludere su questo argomento, dal punto di vista strettamente militare la guerra potrebbe andare avanti per parecchi altri anni ancora, senza vincitori né vinti. La bilancia potrebbe però pendere in favore del Nord Vietnam e del G. R. P. per motivi di crisi economica nel territorio controllato da Saigon, come diremo.

Ma il mio interesse s'è portato, in questo viaggio, più sulla condizione umana dei vietnamiti che sugli aspetti militari e politici del conflitto. La grande massa del popolo vietnamita ha raggiunto un tale grado di abbruttimento a causa della guerra, da mostrarsi quasi incapace di pensare, di reagire. La guerra è una droga che corrode a poco a poco le barriere che ogni uomo oppone al sangue, all'odio, all'assassinio, alla tortura, alla barbarie dello sparare contro il proprio fratello. Quel che spaventa, visitando il Paese, non sono tanto le immani distruzioni materiali (in 2.700 chilometri di strada ho attraversato qualche centinaio di ponti senza trovarne uno solo integro: tutti erano stati ricostruiti due, tre, quattro e più volte, e li ricostruiscono uno di fianco all'altro, per non perdere tempo e forze a sgomberare le rovine); quel che spaventa è la distruzione morale, e anzitutto l'indifferenza, la passiva accettazione della guerra, come se si trattasse di una calamità naturale contro la quale non c'è nulla da fare.

Tornando da Dalat a Saigon, siamo costretti a fermarci a Dinh-Quan, un paesotto di cinquemila abitanti: la strada è tagliata pochi chilometri più avanti per una battaglia in corso, si sentono forti spari, si vedono colonne di fumo levarsi dalla campagna e dalla zona forestale circostante. Sono con un membro dell'ambasciata italiana, Michelangelo Piatto. Andiamo fuori del villaggio per osservare da vicino lo scontro a fuoco: si spara a non più d'un chilometro di distanza, sulla strada che riprenderemo verso sera quando tutto (o quasi) si sarà calmato, mentre stanno portando nel villaggio alcuni militari feriti. Tornando al centro del paese, un po' scossi dalla vista del sangue, vediamo che la gente del posto continua con la massima indifferenza il mercato, le occupazioni quotidiane, alcuni sono seduti per terra a chiacchierare e ➤

VIETNAM UN ANNO DOPO

a fumare come se niente fosse.

In dicembre, il governo di Saigon dichiarava che, dal « cessate il fuoco » del 27 gennaio al 27 novembre 1973 (dieci mesi di tregua), le forze armate sud-vietnamite e i civili hanno avuto 57.000 morti per cause belliche e più di 100.000 feriti, cioè più di tutti i morti e i feriti americani durante i dodici anni della loro presenza in Vietnam. La leva militare, in Sud Vietnam, è praticamente a tempo indefinito per la maggior parte dei giovani: si entra nell'esercito a 17-18 anni e vi si rimane non per due-tre anni, ma per sempre, poiché le nuove leve annuali bastano appena a

settembre 1972, durante l'offensiva nord-vietnamita, si sono avuti circa un milione di profughi dalle regioni conquistate dai nord-vietnamiti (e non parliamo, naturalmente, dei due-tre milioni di profughi degli anni precedenti, che più o meno si sono già integrati in nuove terre). Bene, di questo milione del 1972 circa 300.000 sono già sistemati in nuove terre (generalmente fra Saigon, Dalat e Nha-Trang) o sono stati assorbiti nel mare di Saigon che, da Ho-Nai a Cho-Lon, conta ormai non meno di cinque milioni di abitanti, cioè poco meno d'un terzo dell'intera popolazione sud-vietnamita. Gli altri profughi, cioè

ve terre a un gruppo di profughi », mi spiega padre Tran Huu Ton, « deve sempre esserci un prete o un bonzo buddista ad accompagnare le migliaia di rifugiati che vanno ad impiantarsi a centinaia di chilometri dalla loro regione: sono esodi biblici, che durano settimane, e arrivati sul posto bisogna incominciare a disboscare la regione, a costruire strade e capanne, a integrarsi. Il governo aiuta, ma ciascun gruppo - mai meno di cinque-sei mila persone - deve arrangiarsi ».

Anche i profughi di Danang sono aiutati dal governo, che passa a ciascuno mezzo chilo di riso al giorno, un po' di sale e di salsa piccante e qualche decina di piastre a persona: il minimo indispensabile per non morire di fame. I profughi, poi, si organizzano per fare qualche lavoro: la città di Danang dà 100 piastre al giorno per pulire la città e per altri lavori pubblici, nei campi sono sorte cooperative artigianali (lavorano il legno, la paglia), soprattutto molti profughi smontano pezzo a pezzo la base americana, da cui già sono scomparse le macchine che ancora potevano servire. Ma rimane una quantità enorme di materiale: si raddrizzano i ferri per venderli ad imprese di costruzione, i bandoni di lamiera vengono tagliati e stirati per servire da tetti alle case, si utilizza il il legno, il filo spinato, i rottami di ferro, la tela cerata e impermeabile. Molti di questi profughi di Danang lavorano per un'impresa italiana di Brescia, che ha comperato dal governo di Saigon (dicono con venti miliardi di lire) il diritto ad acquistare tutti i rottami di ferro delle basi americane e dei campi di battaglia: a Danang, nel grande porto militare ormai vuoto (uno dei più attrezzati dell'Estremo Oriente) una nave è sempre sottocarico e parte

poi per scaricare in un'acciaieria di Formosa.

Molti lavorano, ma non c'è lavoro per tutti. Molti, specialmente le donne, passano il tempo a sistemare la loro abitazione, cioè ad adattare ad abitazione civile le baracche, gli ospedali, le officine, i capannoni, i rifugi antiaerei, insomma tutto quello che fino allo scorso anno era stato costruito per una base militare. In un immenso *hangar*, alto e vasto come una cattedrale, hanno trovato posto migliaia di rifugiati, ciascuno si è ritagliato con paglia e filo spinato il suo quadratino per la famiglia, e ogni famiglia accende il fuoco nel suo quadratino: l'aria è densa di fumo graveolente che non trova sfogo, migliaia di uomini, donne, bambini, vecchi, ammalati, tutti sotto lo stesso tetto alto e solenne, che moltiplica i rumori, le voci, i pianti, le grida. Dopo dieci minuti passati in quella specie di girone dantesco, mi sentivo quasi venir meno per la pietà e l'impotenza: come faranno quei poveracci a resistere giorni e mesi?

Interrogativi che in Vietnam nessuno ha il tempo di porsi. La crisi economica, ad esempio, pone interrogativi altrettanto drammatici. Dopo la partenza degli americani, che avevano creato un benessere artificiale, il Paese si è ritrovato con la sua povera economia di guerra: sarebbe un Paese ricco, il Vietnam del Sud, oserci dire ricchissimo, data l'abbondanza di risorse naturali e la tenacia nel lavoro del suo popolo, ma oggi non riesce ad assicurare a tutti i suoi abitanti almeno il minimo indispensabile all'esistenza. Ho sentito casi di famiglie che si suicidano per fame: non molti, ma ce ne sono; casi soprattutto di bambini che diventano rachitici per poco cibo, che muoiono per mancanza di vitamine, di latte. La



Bambini vietnamiti dormono sul pavimento di una baracca in un campo-profughi del Sud. Le condizioni di vita delle popolazioni sradicate dalla guerra sono spaventose.

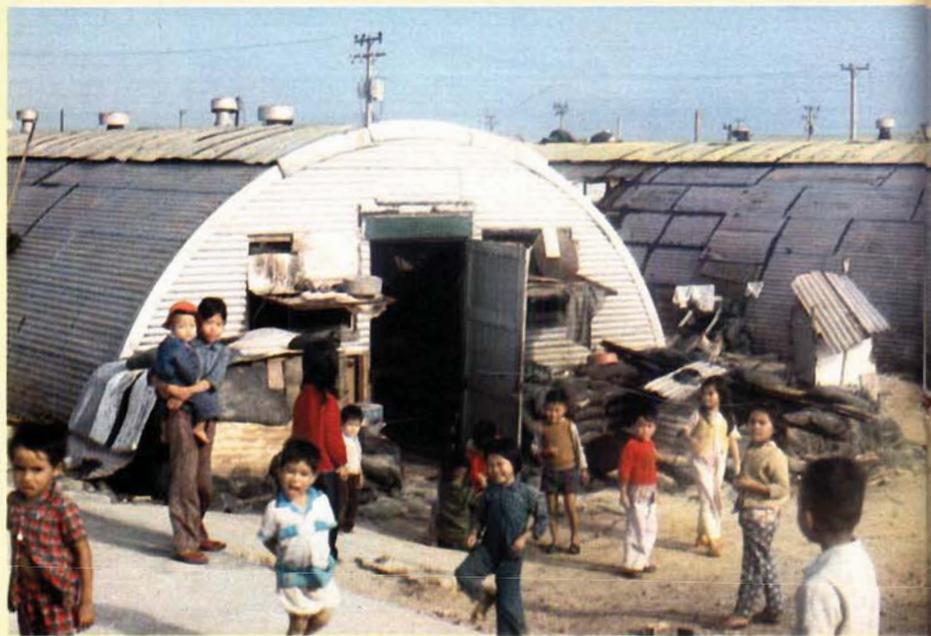
sostituire i morti, i feriti e gli anziani che si ritirano. La professione del militare è la sola professione che i giovani conoscono, con l'eccezione di quelli che sono dispensati dal servizio militare, gli universitari, il clero (buddista e cattolico), gli operai specializzati il cui lavoro è riconosciuto importante per le industrie e per l'agricoltura di esportazione (caucciù, tè, caffè). È vero che il servizio militare è fatto generalmente vicino a casa propria, con un certo tempo libero per coltivare i campi e dare una mano in famiglia: solo i 150.000 uomini dei corpi specializzati (*marines*, paracadutisti, carristi, aviatori) fanno veramente la guerra e sono trasportati qua e là per il Paese, dove c'è una pressione del nemico. Resta comunque il fatto che la grande maggioranza degli uomini, in Vietnam, imparano solo il mestiere della guerra.

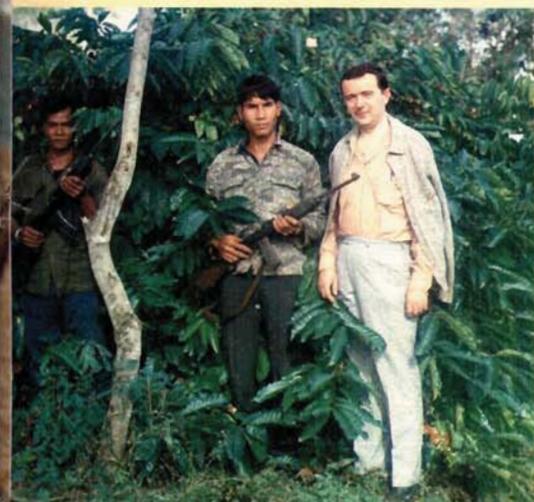
Un altro gravissimo problema è quello dei rifugiati. Dall'aprile al

circa 700.000, rimangono ancora nei campi allestiti per accoglierli « provvisoriamente », sistemati in genere nelle basi militari evacuate dagli americani.

Bisogna visitare questi campi, per avere un'idea di quanto infinita sia la possibilità di sofferenza e di degradazione dell'uomo. Danang, la seconda città sud-vietnamita (un milione di abitanti), ospita ancora circa 180.000 profughi dalle regioni a nord di Hué, ormai quasi totalmente in mano ai nord-vietnamiti. Questi profughi sono sistemati in una decina di campi che sorgono sul terreno dell'antica base militare americana: ne ho girati quattro, per una giornata intera, guidato dai sacerdoti che sono a capo dei singoli campi. Bisogna dire che in un Paese che manca di *leaders*, in situazioni in cui il popolo si sbanda facilmente, i sacerdoti fanno un po' di tutto, anche i direttori civili e amministrativi dei campi di rifugiati. « Quando il governo assegna nuo-

Le baracche dei profughi a Danang. Ogni giorno numerosi vietnamiti abbandonano le regioni controllate dai vietcong nella speranza di migliorare la loro esistenza.





Piero Gheddo con due vietcong che lo hanno fermato mentre si recava in automobile da Pleiku a Than-Binh, sugli altipiani centrali: un incontro frequente ai margini delle città sudvietnamite.

piastra, moneta nazionale, viene continuamente svalutata, i prezzi salgono, gli stipendi rimangono più o meno gli stessi: vanno in media dalle 10 alle 20.000 piastre al mese (solo alti funzionari guadagnano di più), quando un chilo di carne costa 1.000 piastre e un chilo di riso 200. Se si tien conto che le famiglie hanno in genere dai tre ai sei figli, i conti sono presto fatti. La corruzione enorme in tutti gli ingranaggi dell'amministrazione proviene anche da questa assoluta inadeguatezza degli stipendi: com'è possibile che il funzionario e il poliziotto siano onesti, quando con il loro normale stipendio morirebbero letteralmente di fame, loro e la loro famiglia?

La crisi economica proviene da due cause soprattutto (a parte la partenza degli americani): il peso enorme rappresentato dal milione di profughi del 1972 per il bilancio dello Stato e la scarsità di terre da coltivare. Non è che manchino terre, anzi ce ne sarebbero per mantenere forse dieci volte più dell'attuale popolazione sud-vietnamita (circa 18 milioni di cittadini), data la fertilità del terreno e l'abbondanza delle acque (si fanno tre raccolti di riso l'anno). Il fatto è che mancano le terre sicure, cioè non occupate dai vietcong e dai nord-vietnamiti, in cui la gente possa liberamente andare.

Il Paese vive una situazione assurda, incredibile per chi non l'ha vista da vicino. Circa il 70-75 per cento del territorio nazionale è occupato dai comunisti, o meglio non è difeso dall'esercito nazionale, quindi è campo libero per i vietcong e i nord-vietnamiti: essendo in gran parte zona forestale, non ci va nessuno, ma è considerato territorio non sicuro e quindi non coltivabile. Nel restante 25-30 per cento del territorio, sotto controllo dell'esercito nazio-

nale, si ammassa il 90 per cento della popolazione sud-vietnamita, che vive o nelle grandi città (Saigon, Danang, Hué, Qui-Nhon, Nha-Trang, Can-Tho, eccetera) o lungo le strade nazionali, coltivando i terreni solo per qualche centinaio di metri ai fianchi delle carreggiate: più in là ci sono i vietcong o ci possono essere, possono fare scorribande poiché l'esercito non assicura protezione oltre un certo limite. Nelle zone rurali, la vita si svolge tutta sulle strade lastricate lasciate dagli americani, molto larghe e ben fatte per sostenere il traffico pesante di tipo militare: per centinaia di chilometri i due lati delle strade sono fiancheggiati da capanne, la gente coltiva il campicello sul retro della casa e vive letteralmente sulla strada, che diventa aia per seccare il riso, luogo di riunione e di giochi, scuola all'aperto e mercato, piazza del villaggio per feste popolari e cerimonie religiose. Ovunque bandiere sud-vietnamite giallo-rosse e scritte di questo tipo sulle capanne: « La mia famiglia vuole la democrazia e rifiuta il comunismo ». La guerra psicologica è intensa anche fra i *montagnards* che non sanno leggere il vietnamita, oltre al fatto che non si capisce bene quale tipo di « democrazia » sia quella cui inneggiano le scritte.

Il Vietnam può essere paragonato a uno scheletro senza carne, le strade affollate di gente alle regioni interne vuote del tutto, ad eccezione di alcune regioni come il delta del Mekong o il triangolo Dalat-Nha-Trang-Saigon, dove sono coltivate anche le zone lontane dalle strade. Il governo cerca di rubare terre agli avversari impiantando le masse di profughi in zone forestali, ma poi arrivano i vietcong a rubare i raccolti e la gente scappa di nuovo verso zone più sicure.

Tragedia nella tragedia, quella dei *montagnards* o tribù di montagna di razza e lingua diversa dalla vietnamita: più o meno un milione di persone che abitano la regione degli altipiani (Kontum, Pleiku, Ban Me Thuot, Dalat), divisi in decine di tribù (Radé, Bahnar, Koho, Jorai, Sré, eccetera), ma tutti uniti contro i vietnamiti, che sono i loro oppressori da sempre. Il governo - e questa era la tattica già iniziata dai francesi - si sforza di proteggere i *montagnards* per impiegarli nella lotta contro il comunismo, con risultati positivi: tutti i capi tribù si sono pronunziati in favore del governo di Saigon, e i *montagnards* offrono un materiale umano di prim'ordine all'esercito, per le brigate anti-guerriglia che operano nelle zone forestali.

I *montagnards*, però, non si accorgono di essere usati come carne da cannone per arrestare o frenare l'avanzata dei nord-vietnamiti: ovunque c'è un posto dif-

ficile da tenere, una città assediata da difendere, il governo ci porta i *montagnards* con le loro famiglie e li sistema in prima fila. È gente che ha dovuto fuggire dalle foreste e montagne per non venir coinvolta nella guerra o finire sotto il controllo dei vietcong: sono alla mercé dei militari, degli amministratori governativi, che li mantengono e li usano appunto per proteggere le zone militari più importanti (tattica che viene usata anche con i profughi vietnamiti, ma questi, molto più istruiti, sanno cavarsela). Viaggiando sugli altipiani ho visto parecchi casi di autentico sfruttamento dei *montagnards* in senso militare. Ad esempio, sulla strada da Pleiku a Kontum c'è la famosa montagna Chu-Pao, che un tempo era occupata dai vietcong i quali dominavano la strada per lungo tratto, impedendo la regolare circolazione. I B-52 americani hanno arato in profondità



Sopra: le direttrici dell'offensiva comunista contro il Sud nel 1972. Sotto: in scuro le regioni occupate nel Sud da vietcong e nord-vietnamiti.



la montagna (una collinetta in posizione formidabile), che oggi si presenta come un dorso spelacchiato e bruciato di vecchio animale. I vietcong se ne sono andati, ma per proteggere la strada sono venuti a viverci i *montagnards*. Nel villaggio di Desomai, ai piedi della collina, incontro il padre missionario Gabriel Brice, francese dei missionari di Parigi, profugo con i suoi *montagnards* dalla regione di Dak-To, dove l'avevo visto nel precedente viaggio. Gli chiedo se i *montagnards* sono venuti volentieri ai piedi del Chu-Pao. Mi guarda come se fossi matto e mi dice: « È il posto più pericoloso per centinaia di chilometri nei dintorni, la prima volta che i nord-vietnamiti vorranno prendere Kontum o tagliare la strada per Pleiku, dovranno anzitutto far fuori noi » - « Bravo », dico. « e perché non andate da qualche altra parte? » - « E chi ci dà il riso per mangiare? Il governo passa il riso solo se i *montagnards* stanno a difendere la collina... »

Naturalmente, aggiunge, anche i nord-vietnamiti usano gli stessi metodi. Quando vanno all'assalto di qualche postazione governativa, mandano avanti i *montagnards* ubriacandoli prima; poi sistemano i villaggi di questi uomini tribali, che sono rimasti dalla loro parte, a difesa delle loro cittadine e campi militari. I *montagnards* stanno col governo solo perché vedono in esso la continuazione dell'amministrazione coloniale francese, che aveva proibito ai vietnamiti di comprar terre e stabilirsi sugli altipiani, difendendo così i diritti delle tribù. Oggi, invece, dalla parte del governo e dei nord-vietnamiti ci sono più di due milioni di vietnamiti su queste montagne, e non so per quanto tempo ancora i *montagnards* potranno sopravvivere all'invasione.

Un ultimo punto (ma il tema Vietnam ne offrirebbe molti altri). Spesso ci si chiede in Italia: con chi sta il popolo del Vietnam? Se fosse veramente libero di scegliere, che scelta farebbe fra le due alternative offerte dal governo di Saigon e dai vietcong e nord-vietnamiti?

A un quesito del genere è estremamente difficile rispondere, in quanto il popolo vietnamita non ha alcuna possibilità di esprimersi col voto o con una pubblica opinione avvertita. D'altra parte, se nel mondo ci fosse giustizia, si dovrebbe dare al conflitto vietnamita la soluzione desiderata dalla maggioranza dei suoi abitanti, e non una soluzione di forza. Per lo meno, noi in Occidente, dove l'opinione pubblica conta qualcosa, dovremmo augurarci e lavorare non per una soluzione combinata a tavolino o che sia di nostro gradimento, ma per l'adempimento dei desideri del popolo vietnamita.

VIETNAM

Ci sono dei fatti concreti che non si possono ignorare. Questo, ad esempio: che la gente fugge dalle zone occupate dall'esercito nord-vietnamita e amministrato dal G.R.P. E fugge non solo nel calore della battaglia, come chi è terrorizzato e non ha una precisa direzione, ma dopo sei mesi, dopo uno, due anni di vita in quelle regioni. E fugge ancora oggi, dopo che da più d'un anno sono cessati i bombardamenti americani. Si calcola che il governo di Saigon controlli dal 25 al 30 per cento del territorio nazionale, ma più del 90 per cento della popolazione: e ogni mese, in media, circa 30.000 abitanti delle zone vietcong scappano da questa parte, spesso rischiando la vita. Mi pare che un fatto del genere, riscontrabile in tutte le regioni « liberate », abbia valore di un plebiscito popolare probante.

Ho parlato con diversi profughi, specie dalla regione di An Loc, alcuni scappati dopo un anno e mezzo che la regione era stata « liberata » (aprile 1972). Un padre di sette figli, che ha raggiunto Saigon solo il 3 dicembre scorso, mi diceva: « Negli ultimi mesi non avevo che un pensiero: riuscire a portare in salvo tutta la famiglia ». Perché? ho chiesto. « La vita è impossibile: controlli continui, lavoro gratuito per l'esercito nord-vietnamita, tutto è proprietà dello Stato e si lavora da salariati senza nessun diritto, una serie di divieti che soffocano, riunioni politiche serali in cui bisogna fare l'autocritica e accusare gli altri... Si instaura un clima di sospetto, di terrore, di timore del peggio. Dopo qualche mese, la gente non pensa che a scappare ».

Un missionario francese che è stato 18 mesi sotto i comunisti ad An Loc ed è stato rilasciato nell'ottobre scorso, mi diceva: « Personalmente non posso lamentarmi: mi hanno trattato bene e avevo, almeno all'inizio, una certa libertà di muovermi e di esercitare il ministero sacerdotale. Forse, se non mi avessero richiesto i miei parenti attraverso l'ambasciata francese ad Hanoi, sarei anche rimasto ad An Loc, perché avrei

potuto fare del bene. Io non ho chiesto di venir via, ma quando mi è stata offerta la possibilità ne ho approfittato perché le cose incominciavano a diventare difficili anche per me. Sono convinto che, se ci fosse libertà di scelta, almeno il 95 per cento di quelli che son rimasti dall'altra parte verrebbero nei territori tenuti dal governo di Saigon. Tutti sanno questo in Vietnam, ed è la propaganda più efficace per il governo e contro il F.L.N. ». Anche nel Laos, come mi dicevano due missionari italiani, un bresciano e un trevisano, che lavorano a Luang Prabang e a Vientiane e che vivono sul posto da più di dieci anni, il governo ha solo il controllo del 15-20 per cento del territorio nazionale, ma ha con sé almeno il 90 per cento della popolazione. Le regioni « liberate » dai comunisti si spopolano rapidamente.

A Saigon un giornalista francese, di fronte all'evidenza di questi fatti, cercava di darne una spiegazione per lui logica: « La gente qui non è ancora "coscientizzata" e ha del socialismo un'immagine distorta, che le è stata inculcata dalla propaganda americana ». Sarà anche vero, ma quelli che fuggono dopo uno o due anni passati sotto i vietcong, lo fanno per motivi molto più concreti.

Questo non significa che il popolo vietnamita si trovi bene sotto il governo di Saigon. Il Sud Vietnam è un oceano di corruzione, la repressione poliziesca diventa sempre più intollerabile, e oggi la crisi economica sta portando alla fame una massa notevole di popolo. L'opinione comune è che il Paese sarà travolto non militarmente, poiché l'esercito si batte bene e ha mezzi notevoli, ma economicamente, cioè che il governo non sarà più in grado, fra breve, di mantenere i suoi cittadini. E l'ipotesi non è assurda, basta che le terre sotto controllo di Saigon diminuiscano ancora un po', e lo zatterone del governo Thieu incomincerà ad affondare. Se le due parti in lotta amassero veramente il popolo vietnamita, dovrebbero intavolare seriamente quel dialogo politico a cui le invitano gli accordi di Parigi: ma ambedue mirano al potere totale, e le speranze di pace a breve scadenza sono purtroppo quasi inesistenti.

Piero Gheddo

inatezza.
tura.

Jaffa sono ricchi di:
insidie dell'inverno.
crescita e lo sviluppo.
digestione, disintos-



Jaffa
ne un frutto

SOMMARIO

N. 1216 - Vol. XCIV - Milano - 20 gennaio 1974 © 1974 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	5	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	8	MEMORIA DELL'EPOCA
Aldo Gabrielli	10	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Angelo Conigliaro	11	LA NOSTRA ECONOMIA
	12	CHE COSA SUCCUDE
Domenico Bartoli	14	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Pietro Zullino	16	CORRIERINO DI ROMA
Raffaello Uboldi	18	CHI ARMA GLI ARABI
	22	IL TACCUINO DI SPADOLINI
Giuseppe Grazzini	24	TORINO: RITORNA AL CAPONE?
Livio Caputo	30	LA NAZIONE CHE ARRIVA DALL'ETÀ DELLA PIETRA
L. Moraldi-D. Porzio	39	I « VANGELI NASCOSTI »: GESÙ SEGRETO (3)
Ulrico di Aichelburg	51	LA NOSTRA SALUTE
F. M.	52	LIZA SAPORE DI FRAGOLA
Piero Gheddo	56	VIETNAM, UN ANNO DOPO
	62	FRUTTERO & LUCENTINI PRIGIONIERI DI GHEDDAFI
	64	LE TOMBE DI GUARDAVALLE
Gualtiero Tramballi	68	LO SQUADRONE BIANCO
	72	E NON L'HANNO ADDESTRATO IN UN CIRCO
	75	SVAGO
Carlo Maria Pensa	77	GLI SPETTACOLI DEL GRUPPO DELLA ROCCA
Luigi Baldacci	78	RITORNO NELLA FERRARA DI GIORGIO BASSANI
Teodoro Celli	80	LA STRAORDINARIA INGENUITÀ DI PEROSI
Giorgio Torelli	81	TV: VENT'ANNI DA PECORA
	84	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero, la terza parte di « Gesù segreto » illustrata da Salvatore Fiume, « una grande inchiesta di Epoca: « Chi arma i Paesi arabi? » (In copertina: foto W. Mori, modellini Fochi-Model, via Durini 5 - Milano).

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 65.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etna 368/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossatti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali



Ascolta le sue incisioni con casse acustiche AR.

Un gran numero di illustri musicisti rende alle casse acustiche AR il più bel complimento possibile: le usa nella propria abitazione.

Herbert von Karajan, che dirige orchestre in tutto il mondo, usa casse acustiche AR nella sua casa di St. Moritz e nel suo appartamento di New York. Arthur Fiedler, Karl Böhm e il baritono Dietrich Fischer-Dieskau ascoltano con AR. Così pure il trombettista jazz Miles Davis e la cantante Judy Collins.

Ricordate che lo scopo della cassa acustica è quello di darvi la musica facendovi dimenticare gli altoparlanti.

Provate anche voi a sentire la musica dimenticando gli altoparlanti.

Le casse acustiche AR sono garantite per 5 anni.



AR 3a - scelta da Herbert von Karajan



AR 7 - altrettanto buona

Acoustic Research International
Agenti per l'Italia: Gemco of Italy 20124 Milano, viale
Restelli 5, tel. 688-2420/688-2039

Richiedete i cataloghi e l'elenco dei rivenditori autorizzati



Promotion

Il valore estetico nei rapporti sociali

I capelli sono il vostro biglietto da visita. In viaggio si ha poco tempo da dedicare alla cura della nostra persona; ma è indispensabile essere in ordine e puliti nell'abito, nella persona e in particolare nei capelli. Oggigiorno l'aria è ricca di sostanze inquinanti, pulviscolo, smog, fumi, gas di scarico e in poche ore i capelli sono opachi e sciupati. Come fare? Ed ecco che esiste ora il rimedio, una novità assoluta, coperta da brevetto, che permette di pulire i capelli tutti i giorni senza uso di

acqua: è lo Shampolazione Bipantol. Questo nuovo preparato è a base alcoolica, quindi di rapida evaporazione, pratico, moderno e di semplice uso. Basta versare sui capelli Shampolazione e massaggiare, asciugarli con l'asciugamano; tutte le impurezze sollevate dall'azione del prodotto verranno così asportate. Rispettando queste semplici norme avrete capelli puliti, morbidi e soffici.

Shampolazione Bipantol è indicato anche per i bambini ed è in vendita in tutte le farmacie.